

ISTITUTO SALESIANO “PIO XI” GINNASIO LICEO CLASSICO “SACRO CUORE”

CAPISALDI DEL SISTEMA HEGELIANO

INTRODUZIONE

Fichte ritiene che tra la soggettività ideale e la realtà umana esista una distanza insuperabile, una differenza, una non identità, che non può mai essere tolta; proprio perché c'è rapporto tra realtà e idealità, l'io reale e l'io ideale si distinguono come due poli diversi: nel singolo agisce una forza ideale, un principio attivo, “L'io pone se stesso”, che dà vita alla coscienza umana come capacità di rapportarsi al mondo degli oggetti. L'io infinito sa che non c'è soggetto senza oggetto e agisce liberamente di conseguenza: esige e imprime il movimento dialettico tra l' “io” e il “non-io”: porre se stesso è necessariamente opporre a sé il non-io (la coscienza, dirà Husserl, è sempre coscienza-di-qualcosa). Questa forza ideale, che esprime la nostra universale e concreta soggettività, individua nel confronto dialettico con la natura e in generale con gli oggetti (compresi come “non-io”) molteplici io/soggetti concreti, “divisibili”, finiti, cioè impegnati, affaccendati, nei confronti dei rispettivi non-io/oggetti concreti. L'agire etico, il dovere che agita le coscienze individuali, è teso a superare la frattura insanabile tra essere e dover essere del soggetto; l'agire etico consiste nel portentoso tentativo, per dovere, di umanizzare il non-io (perciò è un Idealismo etico): esso consiste in una idealizzazione del reale da parte dell'io finito che si muove verso l'irraggiungibile libertà – una situazione in assenza di ostacoli, cioè di confronto dialettico.

Già Kant aveva spiegato la realtà come mondo dei fenomeni, degli oggetti, costituito dalle forme a priori messe in opera dalle facoltà del soggetto e quindi conoscibile. Secondo Fichte, che dà un primato alla ragion pratica, la realtà non è semplicemente il fenomeno conoscibile, ma acquista un senso pratico-dialettico, come ciò che si oppone alle intenzioni del soggetto: la natura, gli enti artificiali, gli altri io, non sono considerate come realtà in sé, ma neanche soltanto come realtà per noi, fenomeni, bensì come antitesi pratiche opposte all'io, in confronto dialettico rispetto al soggetto che le relazione a sé, le vive, le idealizza, ovvero dà loro, nella fase della sintesi, un senso, orientandole secondo umane finalità. Per Fichte, il non-io è antitesi dialettica dell'io – opposizione che nega l'io – e la sintesi è un mondo via via più umano, quindi una maggiore espressione della soggettività umana, in un cammino incompiuto verso l'assoluta libertà, ovvero verso l'assoluto dominio del mondo, cioè verso la sparizione del mondo e della differenza tra io e non-io, laddove c'è solo io, libertà, soggetto, senza limite e ostacolo.

Protagonista della dialettica fichtiana è la soggettività umana; sin dall'inizio è la sua *autoposizione* ad essere dialettica. La dialettica fichtiana riguarda l'io-che-pone-se-stesso, come principio attivo che costituisce e anima i soggetti concreti e li agita eticamente a realizzare un dover-essere che non è, a raggiungere una meta ideale attraverso successive negatività e opposizioni oggettive. Fichte non intende la sintesi come momento conclusivo, o, perlomeno, la ripresa sintetica dell'antitesi non è lo scopo finale del movimento autocostitutivo, che invece mira linearmente, con una sintesi sempre aperta, ad un soggetto ideale privo di qualsiasi resistenza oggettiva, non ostacolato.

L'idealismo hegeliano è assoluto, in due sensi: 1) “ciò che è reale è razionale e ciò che è razionale è reale”, tutto è soggetto, il reale non è concepito come non-io, è esso stesso soggetto, è già ideale (vedi *infra*, il primo caposaldo); 2) secondo Hegel però “L'Intero viene da ultimo”, la totalità soggettiva/ideale si manifesta compiutamente, assolutamente, del tutto, nel suo grado conclusivo, con l'apparire storico dell'intelligente soggetto umano (da cui Fichte partiva) nella fase spirituale del ritorno a sé. Per Hegel la dialettica non è un movimento lineare, bensì circolare, cioè si ripete in ogni grado della “realtà” e ripercorre la strada dall'astratta realtà dell'Idea, come progetto ideale concentrato su di sé (*in sé*), al concreto reale naturale e spirituale, ‘nel’¹ quale l'idea si manifesta in infinite forme diverse e particolari, che però ripetono sempre la necessità di essere in funzione di una totalità particolare e della Totalità delle totalità, ovvero dell'Intero.

Platone poneva a fondamento della realtà e della sua comprensibilità/intelligibilità un *mondo ideale*, trascendente ed immobile, e non sapeva spiegare come le idee plasmassero il mondo reale: mancava la concezione dell'idea come soggetto in grado di muoversi e di automanifestarsi liberamente. L'idea platonica

¹ A volte il linguaggio sembra dividere ciò che è identico: l'ideale non è trascendente rispetto alla realtà e nemmeno immanente, ma identico ad essa, è **la realtà**.

è caratterizzata infatti dalla fermezza e stabilità del suo essere in sé, dalla staticità della sua integralità olistica. Hegel insegna invece che l'idea è *soggetto*, cioè realtà razionale in movimento spontaneo auto-epifanico (autorivelativo), identica ad esso e alle proprie manifestazioni.

Aristotele risolveva il problema della trascendenza delle idee platoniche affermando l'immanenza delle *forme*: la sostanza – senso principale dell'essere – è sinolo di materia/potenza e forma/atto, dunque un'unione tra elementi diversi; inoltre Aristotele dichiara che la forma è *più essere* della materia, quindi la realtà sostanziale, in movimento di formazione dalla potenza all'atto, è caratterizzata dalla differenza insita nella sua struttura: l'immanenza delle forme ideali nel reale materiale non configura una identità di reale e razionale, perché segnata dalla separazione/differenza della forma razionale rispetto alla materia del reale: la forma, l'atto, *manca* alla materia; la potenza ne sente la mancanza ed è attratta da essa. Il movimento dalla potenza all'atto risulta viziato dunque di linearità e incompiutezza. L'attrazione non è il movimento dialettico a cui pensa Hegel. Il co-tutto del sinolo è rifiutato da Hegel perché il rapporto materia-forma, potenza-atto, già separa ciò che per l'idealista assoluto è identico. E il divino stesso, la forma perfetta, è ontologicamente differente dall'essere degli enti. Dal momento che la forma è detta immanente nella materia, Aristotele stabilisce una separazione tra forma e materia. Per l'idealista assoluto, invece, il materiale sensibile è intimamente ideale, ovvero immediatamente razionale e comprensibile: vuole-se-stesso, vuole un Sé, e sa esprimere-Sé, sa trovare se stesso, potremmo dire, come un vero, attivo, spontaneo soggetto.

PRIMO CAPOSALDO

I. **La realtà, in quanto tale, è Spirito infinito.** Asserto basilare per intendere Hegel sia: **la realtà e il vero non sono sostanza** (sostanza: l'essere del dogmatismo filosofico tradizionale, ad esempio il *creato* studiato dalla Scolastica o *to on*, l'ente, studiato dalla filosofia greca: entrambi qualcosa di già-dato, cioè di prefissato rigidamente, rispettivamente secondo il progetto divino che lo fa essere o secondo la propria essenza formale), **la realtà e il vero sono Soggetto** = Pensiero, Spirito = Attività, Processo, Automovimento. L'io fichtiano, però, in quanto attività auto-ponevole che sempre di nuovo oppone a sé il non-io e sempre di nuovo cerca di superarlo, ha il difetto, secondo Hegel, di non giungere mai a compimento: tra l'essere e il dover essere, tra il reale e il razionale, tra il finito e l'infinito (pura meta ideale) resta una distanza, una separazione, insuperabile. Dal momento che il limite viene sempre di nuovo spostato e che il suo superamento è sempre incerto e mai definitivo, l'Infinito a cui dà vita Fichte è soltanto *potenziale, lineare, progressivo*, ovvero secondo Hegel è un *cattivo e falso infinito*. Secondo l'idealismo hegeliano, "Ciò che è reale, è razionale, e ciò che è razionale, è reale": la scissione tra Infinito e finito è tolta comprendendo lo Spirito, il Soggetto, l'Infinito, non come possibile progressione lineare della realtà umana verso l'ideale, bensì come reale *movimento circolare* di autogenerazione che, generando la propria determinazione/negazione (il finito) e superandola pienamente, ritorna a sé. Il reale, dunque, inteso nella sua identità con l'ideale, è compreso non come processo etico-pratico, ma come un processo ontologico che si autocrea mentre percorre i suoi momenti.

Hegel sottolinea che il movimento dello Spirito è "il movimento del *riflettersi in se stesso*": questo è il senso della circolarità. In questa "riflessione circolare" Hegel distingue tre momenti: 1) *l'essere in sé*; 2) *l'essere fuori di sé* ovvero *l'esser altro*; 3) *il ritorno a sé* ovvero *l'essere in sé e per sé*. Il processo triadico si verifica per il reale visto come Intero, per l'Assoluto come "circolo dei circoli" che si ritma nei tre momenti sopra specificati e, a riguardo dell'Intero/Assoluto, denominati: "Idea", "Natura", "Spirito". Il processo dialettico triadico si avvera però anche in ogni momento del reale, in ogni particolare totalità: l'esempio hegeliano recita: "l'embrione è *in sé* l'uomo, non lo è tuttavia *per sé*; *per sé* lo è soltanto come *ragione dispiegata*" e soltanto questa è la sua effettiva realtà (lo stesso vale per il seme-pianta).

Come, dall'embrione all'uomo, è sempre la medesima realtà che si dispiega attuandosi e giungendo a sé medesima, così avviene per l'Assoluto: l'Idea (ossia il Logos, la Razionalità pura, la Soggettività *illimitata*, la Soggettività in senso idealistico) ha in sé il principio del proprio svolgimento, ha in sé la forza e la legge del proprio farsi, e, in sua funzione, prima *si obietta e si fa natura* "alienandosi", e poi, *superando questa alienazione*, perviene a sé medesima. Perciò Hegel può dire: lo Spirito è l'Idea che si realizza e si contempla mediante il proprio sviluppo. Da qui, la tripartizione della filosofia in "Logica", "Filosofia della Natura", "Filosofia dello Spirito".

Lo Spirito, dunque, è infinito non in maniera esigenziale, ma in maniera sempre di nuovo attuantesi e realizzantesi, nelle diverse realtà che ne sono manifestazione, come continua posizione e *risoluzione* del finito: l'Infinito è il positivo che si realizza mediante la *negazione della negazione* propria di ogni finito reale;

la negazione della negazione, che risolve e toglie la rigida permanenza del finito e la invero nel dileguare, è la vera legge dialettica dello Spirito (così il fiore, negazione del bocciolo, e il frutto, negazione del fiore, sono momenti *necessari* che realizzano, inverano, la positività della vita della pianta, finché Tutto ricomincia). Il togliimento sempre realizzantesi del finito, il divenire, è lo Spirito-Soggetto-Infinito. Lo Spirito hegeliano, dunque, è un'uguaglianza, un'identità, che continuamente si ricostituisce. Il finito, di per sé, ha un'esistenza puramente ideale: è la manifestazione dileguante della vicenda infinita dello Spirito; l'individuale, come tale, non è reale, *esiste* soltanto e trova realtà e senso solo nel Tutto, come parte del tutto. Questo è il rapporto circolare tra finito e infinito: la risoluzione dell'individuale nella totalità, la sua idealizzazione come parte del tutto che lo riguarda e che a sua volta dilegua nell'Intero. Come un movimento circolare, in cui il particolare, appena posto, è sempre risolto nell'universale (ideale, razionale), lo Spirito "si riplasma in figure sempre diverse". Non si tratta quindi della ripetizione di qualcosa di identico, privo di reale diversificazione.

"Ciò che è reale, è razionale, e ciò che è razionale, è reale": come il reale, in quanto tale, è ideale, ossia ha senso in quanto necessaria parte e manifestazione dello Spirito, così lo Spirito, il razionale, è reale, non sta al di là della realtà, ma si autogenera manifestando-sé nelle diverse figure che formano la realtà: lo Spirito è unità che si fa proprio attraverso il molteplice (il permanere è la verità del dileguare). Così, secondo la permanente legge dialettica, l'Assoluto, l'Intero, si fa e si realizza in ciascuno e in tutti i suoi momenti: il bocciolo è una negazione, ossia una determinazione, nello sviluppo della pianta, una negazione tolta (negata) dalla fioritura, che è la positività del bocciolo – il fiore invero ciò che nega. La fluida natura delle parti ne fa momenti dell'unità organica del Tutto (la vita della pianta): i momenti finiti sono razionali, ossia necessari: ciò che è deve essere. Il detto hegeliano "Tutto ciò che è reale è razionale e tutto ciò che è razionale è reale" (*Filosofia del diritto*) vuol dire, ancora, che l'Idea non è separabile dall'essere reale ed effettuale, bensì il reale/effettuale è lo stesso svilupparsi dell'Idea e viceversa: qualunque cosa avvenga, è un momento insopprimibile dell'Assoluto, *doveva* essere. Essere e dover essere coincidono, perché tutto ciò che è è momento dell'Idea e del suo svilupparsi. Tutto è determinazione di pensiero, ovvero ha una sua logica (panlogismo).

Il negativo gioca dunque un ruolo importante nell'Idealismo hegeliano: la vita dello Spirito è quella che "sopporta la morte e in essa si mantiene"; lo Spirito "guadagna la sua verità solo a patto di ritrovare sé nell'assoluta devastazione", esso è questa potenza/forza perché "sa guardare in faccia il negativo", soffermarsi, affermarsi, volgere "il negativo nell'essere".

Per capire questo punto occorre affrontare il secondo caposaldo hegeliano: la dialettica e il suo nuovo significato.

SECONDO CAPOSALDO

- II. **La struttura, o meglio la vita stessa dello Spirito, e quindi anche il metodo secondo cui si svolge il sapere filosofico, è la dialettica.** Lo *Streben* infinito, ossia il "tendere" romantico e fichtiano, viene risolto e inverato in senso positivo (portato a compimento) da Hegel mediante il concetto dello Spirito come circolare "movimento-del-riflettersi-su-se-stesso", perché, riscattato dalla sua indeterminatezza (incompiutezza), lo *Streben* viene a coincidere con l'*autorealizzarsi* e l'*autoconoscersi* dello stesso Spirito/Intelligenza/Soggetto/Assoluto. I romantici hanno ragione secondo Hegel a voler andare oltre i limiti dell'intelletto – stabiliti criticamente da Kant – ossia oltre il mondo finito/condizionato dei *fenomeni* sensibili, per conoscere l'*inconoscibile* noumenico: la realtà incondizionata e creatrice dello Spirito divino, Dio, la libertà ed eternità dell'anima umana e la totalità portentosa della Natura. Hegel accoglie l'infedeltà romantica nei confronti dell'intelletto, perché, con i suoi procedimenti analitici, sintetici e deduttivi non può cogliere l'Infinito, la Condizione, il Fondamento, ma soltanto stabilirne la trascendenza in un al di là inafferrabile. I romantici però valorizzavano forme di sapere ritenute inadeguate da Hegel: il *sentimento*, l'*intuizione artistica*, la *fede*. La ragione della loro inadeguatezza sta nell'*ametodicità*: sono forme di contatto *immediato* e di conseguenza sono inadatte al cogliimento del dinamismo del reale/razionale, ossia al sapere della *mediazione* costituita dalla dialettica *negazione della negazione*: è "falso che ci sia un sapere immediato, un sapere privo di mediazione". I romantici quindi sono superati da Hegel soprattutto sul piano *metodologico*: occorre un *metodo* (*meta ten hoden*: uno stare-per-via, ossia un *procedimento* del pensiero) adeguato al movimento infinito, circolare e dialettico dello Spirito. Hegel intende così, rispetto al Romanticismo e a Fichte, "operare l'innalzamento della filosofia a scienza". Il metodo capace di portare la filosofia al di là dei limiti dell'intelletto è la *dialettica* nella versione hegeliana.

Kant aveva privato la dialettica di valore conoscitivo: per il filosofo di Königsberg essa è il destino fallace della metafisica, incapace di *costituire* conoscenze scientifiche e chiusa in antinomie, in discorsi contrapposti e irrisolvibili circa le tre idee della ragione.

La dialettica greca si muoveva tra le *idee* platoniche o tra i *concetti* aristotelici: rigidi e solidificati *in sé*, incapaci di spiegare il movimento della realtà. Per Platone la dialettica era la scienza delle relazioni lineari gerarchiche/dicotomiche tra le idee: un'idea veniva divisa in due sottospecie, e così procedeva, via via, secondo una logica lineare dall'*universale* verso idee sempre più *particolari*, o viceversa. Queste relazioni furono precisate da Aristotele come rapporti di *estensione* e di *intensione* tra generi (concetti più estesi, ossia tali da applicarsi a più *tipi* di cose) e specie (concetti più ricchi di tratti caratteristici [più intensi] e tali perciò da restringere il campo del loro uso). Queste relazioni logiche tra concetti consentono al massimo di individuare in *astratto*, senza riguardo ai singoli concreti, ciò che una cosa è *in sé*: ciò accade mediante l'espressione della sua *de-finizione*, ossia tramite la scoperta del legame tra il *genere* e la *differenza specifica* che contorna nei suoi confini la statica cosa in questione. Esempio celebre, aristotelico, di definizione è: l'uomo (cosa in questione) è un animale (genere) razionale (differenza specifica): ecco un ritratto astratto ed esteriore, statico, dell'essere umano. [Tutto questo capoverso costituisce anche parte del discorso sulla prima fase della dialettica hegeliana, il *momento astratto-intellettivo*].

Secondo Hegel occorre riformare la dialettica in senso dinamico, affinché sappia seguire la vita, la via, *concreta* del reale intero: la manifestazione alienata e negativa dell'Idea (*in sé*) *fuori di sé*, e infine il suo *ritorno a sé* (*per sé*). Il mondo delle idee platoniche *sta*, come un castello fatto bene, *immobile* e *al di là* del cielo (*trascendente*), troppo lontano dal reale di cui, però, sarebbe il vero essere, la Causa, il Fondamento. Hegel ha visto invece il vivente movimento reale delle idee (Idea, Spirito, Intelligenza, etc.), ha impresso movimento alle idee e ne ha visto la coincidenza con il reale.

Così deve muoversi anche il pensiero, secondo un ritmo triadico scandito nel circolo dialettico di tre momenti: *astratto-dialettico-speculativo*.

- 1) Quello che Hegel chiama "il lato *astratto* o *intellettivo*" intende il momento del moto dialettico di cui è protagonista l'*intelletto*, ossia la facoltà di astrarre concetti *determinati* e che *si ferma* alla determinatezza dei concetti stessi. In base al principio logico d'identità 'A = A' e al principio logico di non-contraddizione 'A non può essere, nello stesso tempo, non-A', l'intelletto ha facoltà di esprimere de-finizioni, ossia di disegnare i contorni, i limiti, i termini, entro cui una cosa appartiene ad una classe di cose, ad un tipo. L'intelletto de-finisce rapporti tra generi e differenze specifiche, individua dunque l'astratta entità tipica di qualcosa, risale dal *particolare* all'essere *in sé* (*universale*): es., l'umanità dell'uomo. Esso distingue i confini dei tipi di cose, entro cui i singoli stanno immobili ed evaporati nella loro rigida e isolata identità: "L'attività dell'intelletto consiste in generale *nel conferire al suo contenuto la forma dell'universalità* e, precisamente, l'universale posto dall'intelletto è un *universale astratto* che, come tale, viene tenuto saldamente contrapposto al particolare" (*Grande Enciclopedia*). Secondo Hegel, che pure elogia la potenza astrattiva dell'intelletto, tuttavia la definizione ci fa conoscere ben poco; l'intelletto come tale ci fornisce una conoscenza inadeguata, perché resta rinchiusa nel *finito*, nel *de-finito* della definizione: la cosa, colta nei suoi confini essenziali, trattiene e arresta il pensiero entro quei termini astratti. Il pensiero filosofico deve invece andare oltre i limiti dell'intelletto.
- 2) Il secondo momento della dialettica del pensiero è detto da Hegel "il lato *dialettico* [in senso stretto] o *negativamente razionale*". Ora la *Ragione* – ovvero un certo uso dell'intelletto che già Kant leggeva come facoltà di errare al di là dei limiti della conoscenza – rompe la fermezza delle idee e dei concetti astratti, fluidifica le idee, ossia riesce a pensare, al di là dei principi logici d'identità e non-contraddizione, che A = non-A, ovverosia che ogni cosa è, in un certo senso, ciò che essa non è a livello del *significato* espresso nella definizione. Smuovere la rigidità dei concetti vuol dire portare in luce una serie di relazioni di contraddizione e di opposizione, velate nel momento astratto. Ciascuno dei concetti astratti sembra, nel momento dialettico, rovesciarsi nella sua determinazione contraria: ad esempio, il concetto di *uno* manifesta uno stretto nesso con quello di *molti*, e così per *uguale* e *disuguale*, *simile* e *dissimile*, *giorno* e *notte*, etc.. Già i Greci sapevano della discorda armonia dei contrari. E Spinoza decretò "*ominis determinatio negatio est*". In questa fase dialettica, la limitatezza della determinazione astratta dell'intelletto non riesce a restare *in sé*, ma esce *fuori di sé* e si rivela per quello che è, ossia come *negazione* tendenzialmente illimitata di tutto ciò che non è definibile in quei termini, di tutto ciò che è *altro da sé*. Al di là di sé, ogni determinazione finita entra in relazione con un contesto infinito di determinazioni che essa non è, si rovescia in esse: ogni cosa è *se stessa* innanzitutto *non essendo le altre*: a questa potente negazione, a questa relazione con l'altro, dialetticamente ogni cosa deve la propria identità, cioè il proprio essere nella forma del divenire.

Tutto ciò infatti non è soltanto proprio dell'ambito logico/*ideale*, ma è presente secondo Hegel in ogni momento del *reale*. Noi sappiamo infatti che ogni ente reale, invece di essere qualcosa di fermo e fisso in sé, è piuttosto mutevole e provvisorio, diviene, “e questo non è altro che la dialettica del finito, mediante la quale il finito, in quanto in sé è l'altro da sé, viene spinto anche oltre quello che è immediatamente e si rovescia nel suo opposto”. Proprio il *negativo* è la molla del moto dialettico reale e razionale: l'identico (tesi) *non* è il proprio opposto (antitesi), e questa *manchevolezza* lo invidia fuori di sé verso ciò che gli manca: il seme deve morire come seme, deve rovesciarsi nel suo opposto, in ciò che non è, per divenire germoglio e raggiungere ciò che gli manca.

- 3) *Nel concreto* della vita reale, il negativo è la forza che spinge alla ricerca della completezza. Il negativo che emerge nel momento dialettico è proprio la *manchevolezza* che ciascuno degli opposti rivela quando si misura con l'altro e che spinge, infine, nel terzo momento dialettico, che Hegel chiama “il lato *speculativo* o *positivamente razionale*”, a superare l'opposizione tesi-antitesi, verso una superiore sintesi degli opposti. Lo Spirito, la Soggettività illimitata, la Soggettività in senso idealistico, è questa potenza immanente che sa volgere il negativo nell'essere. Il secondo momento della dialettica hegeliana, il momento “dialettico in senso stretto”, osserva come ogni *tesi*, ossia ogni determinazione di ciò che una cosa è, sia innanzitutto un'esclusione (una negazione, un'infinità di negazioni) di tutto ciò che quella cosa non è (*antitesi*): ogni cosa/idea è in quanto *non* è. Si scopre, in questa fase, la stretta relazione tra i contrari. La fluidità del reale/*ideale* però non si ferma alla negazione costituita dall'antitesi e, nel momento speculativo, nega la negazione per dar luogo ad un senso positivo in modo nuovo rispetto alla tesi. Questo oltrepassamento dell'opposizione tesi-antitesi Hegel chiama “l'elemento speculativo”: è “ciò che contiene in sé come superate quelle opposizioni a cui si ferma l'intelletto [...] e proprio così mostra di essere come concreto e come totalità”. Le *determinazioni contrarie* vengono ora colte nella loro *unità*. Che vuol dire questo? A livello logico, al di là della loro opposizione, ossia della constatazione dialettica (in senso stretto) del forte nesso tra gli opposti, l'elemento speculativo del pensiero nega la negazione antitetica e sa vedere come un unico *sensu* viene a manifestarsi attraverso gli opposti; esempio: • penna, quaderno, banco, alunno appartengono a classi di cose e ognuna è se stessa e definita in un certo modo (*tesi*, momento *astratto*); • ognuna è se stessa in quanto non è le altre (*antitesi*, momento *dialettico* in senso stretto, *negativamente razionale*); • nella loro vita concreta si uniscono e insieme danno luogo al *sensu positivo* molto umano dell'esigenza di apprendere ed elaborare saperi (*sintesi*, momento *speculativo* o *positivamente razionale*).

TERZO CAPOSALDO

- III. **La peculiarità e originalità della dialettica hegeliana è la dimensione dello “speculativo”.** Il pensiero antico conobbe il lato astratto-intellettivo e, in certa misura, il lato razionale-negativo ovvero dialettico in senso stretto. Lo speculativo, pertanto, è la vera scoperta hegeliana. Esso è la *riaffermazione del positivo che si realizza mediante la negazione del negativo proprio delle antitesi dialettiche* (Reale Antiseri) ed eleva il positivo delle tesi ad un livello più alto. Esempio: l'intelletto si rappresenta il significato astratto di ‘stato di innocenza’ (tesi) e vi contrappone come antitesi la ‘consapevolezza del male’, che è negazione dello stato di innocenza; ora, la virtù (sintesi di innocenza e conoscenza del male) è esattamente la negazione del negativo della antitesi (il male) e il recupero del positivo dell'innocenza ad un livello più alto: è il recupero dell'innocenza in un senso, quello di virtù, che è reso possibile solo passando attraverso la negazione della rigidità in sé dello stato di innocenza, ossia attraverso la conoscenza del male – antitesi – che quindi è un negativo che assume senso positivo, poiché vera molla che spinge a togliere la rigidità e astrattezza della tesi. Lo speculativo reale/*ideale* è *Aufhebung*, ossia un “superare” che è un “togliere-e-conservare”: è tolta, da una sintesi superiore, la negazione (ossia l'antitesi) ed è conservata la tesi, ma ormai sottoposta alla negazione, messa alla prova dall'antitesi, provata dal “travaglio del negativo” e quindi più matura. Lo speculativo quindi va al di là della semplice alternativa “o..., o...” compresa dall'intelletto. Hegel infatti chiama lo speculativo anche il “mistico”: esso è il vertice a cui giunge la ragione, è la *dimensione dell'Assoluto*, dove appare la mistica unità del Tutto. Leggiamo il passo hegeliano: “ciò che è mistico è certamente misterioso, *ma soltanto per l'intelletto* e semplicemente perché l'identità astratta è il principio dell'intelletto, *mentre ciò che è mistico (come equivalente dello speculativo) è l'unità concreta di quelle determinazioni che per l'intelletto valgono soltanto in quanto separate e contrapposte*”.

**Reale e Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, La Scuola
Abbagnano e Fornero, *Protagonisti e testi della filosofia*, Paravia**